

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Luigi Capuana

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica e filosofica dell'età tardo-antica

9-10-11 gennaio 2013

SUL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA E FILOSOFICA DELL'ETÀ TARDO-ANTICA CON IL FILOSOFO SENECA E CON L'APOSTOLO PAOLO SI RIFLETTE SUI TEMI DEL TEMPO, DELLA GIUSTIZIA E DELLA LIBERTÀ...

Ben tornate e ben tornati a Scuola: che il 2013 sia un buon anno di "studio" per tutte e per tutti voi! Inizia la seconda parte [la fase invernale, da Natale a Pasqua] di questo Percorso di Alfabetizzazione culturale in funzione della didattica della lettura e della scrittura: il nostro viaggio riprende il suo cammino sul territorio della "sapienza poetica e filosofica dell'Età tardo-antica" e, quindi, ci auguriamo anche un buon viaggio!

Dal mese di ottobre dello scorso anno stiamo attraversando un vasto spazio culturale nel quale non ci eravamo ancora addentrate e addentrati in modo specifico nel corso di questi ventinove anni e, allora, riprendiamo il passo.

Il territorio della "sapienza poetica e filosofica dell'Età tardo-antica" si caratterizza - come sapete - per essere un'area di confine tra l'Epoca antica e l'Epoca medioevale: abbiamo studiato che tra il territorio dell'Antichità e quello del Medioevo non c'è una precisa linea di frontiera ma esiste un'ampia superficie nella quale si prolungano le parole-chiave [la patria e l'esilio, il sonno e il sogno, l'amore e l'odio, la malattia e il tormento, il trionfo della Morte e la speranza della Risurrezione] che determinano l'inizio della fine dell'Età antica.

Il territorio della "sapienza poetica e filosofica dell'Età tardo-antica" è quindi un'area nella quale si "prolungano [si attardano, dal latino "tardus"]" i grandi temi dell'Antichità sottoposti - mediante una profonda riflessione - ad un'ampia revisione e, per questo, nel vasto spazio che stiamo attraversando ci sono grandi paesaggi intellettuali e noi lo scorso anno, dopo aver camminato su una strada che prende il nome di via dei Cinque Imperatori [**Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone**], abbiamo raggiunto il primo di questi paesaggi - quello cosiddetto dell'Età giulio-claudia [che è il nome della dinastia dei primi cinque imperatori romani che abbiamo appena citato] - e ci troviamo ancora davanti a questo ampio scenario intellettuale.

Nel cuore di questo paesaggio abbiamo incontrato un "classico" della seconda generazione: **Lucio Anneo Seneca** detto il Filosofo e sappiamo che questo personaggio è residente qui ma non ci abita perché è domiciliato nel Limbo dantesco [Seneca è qui a posta per noi - i Classici sono tutti domiciliati nel Canto IV dell'Inferno della *Divina Commedia* - e non è venuto solo: è venuto accompagnato da un altro personaggio che incontreremo a breve]. Negli itinerari della prima parte di questo viaggio abbiamo potuto conoscere i tratti fondamentali della vita di Lucio Anneo Seneca e abbiamo partecipato [leggendo una pagina degli *Annales* di **Tacito**] al rituale della sua morte, un avvenimento che, nei secoli, è stato raccontato e descritto in varie forme artistiche, letterarie e figurative. Prima della vacanza natalizia abbiamo anche studiato le caratteristiche dell'opera più importante di Seneca il Filosofo: uno dei testi più autorevoli dalla Storia del Pensiero Umano che s'intitola *Epistulae morales ad Lucilium* [Lettere morali a Lucilio o semplicemente Lettere a Lucilio]. Sappiamo anche - attraverso un'ipotesi leggendaria, la quale ha dato origine ad un'interessante tradizione letteraria, - che la figura di Seneca il Filosofo è stata messa in relazione con quella dell'Apostolo **Paolo di Tarso** e nell'itinerario prima della vacanza ci siamo occupate ed occupati di questo argomento incontrando un'opera apocrifia [che ricordate senz'altro] intitolata *Epistolario tra Seneca e San Paolo*, e poi abbiamo studiato alcuni importanti temi - scaturiti dalla parola-chiave "ὁμαρτίασ omartias [il peccato]" - contenuti nel testo della *Lettera ai Romani*, lo scritto più significativo di Paolo di Tarso redatto, probabilmente, nella primavera del 57 a Corinto e indirizzato a persone della comunità [dell'ekklesia] di Roma che lui non conosce

personalmente ma pensa possano recepire i suoi ragionamenti che, nella maggior parte dei casi, non sono stati ben accolti.

Seneca il Filosofo e Paolo l'Apostolo hanno vissuto a Roma nello stesso periodo di tempo, dall'inizio fino alla metà degli anni 60 [all'incirca], ma è difficile che si siano incontrati, però esiste tra loro una "relazione ideale" la quale dipende dal fatto che le *Lettere a Lucilio* di Seneca e la *Lettera ai Romani* di Paolo contengono significativi elementi di convergenza che è utile identificare in funzione della didattica della lettura e della scrittura. La "relazione ideale" tra queste due persone, Seneca il Filosofo e Paolo l'Apostolo, rispecchia soprattutto il clima intellettuale che pervade l'Epoca tardo-antica: che cosa significa? Significa che in Età tardo-antica si raccolgono i frutti di quello straordinario periodo di integrazione culturale che è l'Ellenismo: sul territorio dell'Ellenismo abbiamo assistito [nel viaggio di tre anni fa] all'incontro tra la cultura greca e le culture orientali [persiana, indiana, cinese], sul territorio dell'Ellenismo abbiamo assistito [in particolare nel viaggio di cinque anni fa] ad un eccezionale evento intellettuale rappresentato dalla traduzione in greco dei Libri dell'*Antico Testamento*, sul territorio dell'Ellenismo abbiamo assistito [nel viaggio dello scorso anno] al processo di integrazione, in un complesso ma fecondo rapporto di amore e odio, tra la cultura greca e la civiltà latina: quindi, l'Età tardo-antica eredita e fa fruttare un grande patrimonio di parole-chiave e di idee-cardine che sono il prodotto di un'originale esperienza di "contaminazione intellettuale".

E non ci deve sorprendere il fatto che il filosofo stoico Seneca e l'apostolo giudaico-cristiano Paolo, mettendo a frutto il patrimonio che hanno ricevuto in eredità, abbiano assunto una visione comune su una serie di argomenti fondamentali come il "tempo", la "giustizia", la "libertà". Per esempio, sul tema della "giustizia" pensano entrambi che una persona "giusta" non sia quella che si dedica semplicemente a rispettare le Leggi - è scontato [pensano entrambi] che si debbano rispettare le Leggi - ma ritengono che una persona "giusta" sia quella che sa "incarnare i valori" ai cui le Leggi debbono ispirarsi: non basta "aderire [spesso in modo ipocrita]" ai valori ma è necessario "incarnare" i valori se si vuole uscire dalla via dell'imperialismo per cominciare a camminare su quella della salvezza, e i concetti evangelici [che fanno parte della cultura di ciascuna e di ciascuno di noi] della "incarnazione" e della "risurrezione della carne" si sviluppano, non a caso, nel crogiuolo della cultura tardo-antica [ne parleremo strada facendo].

I "valori" da "incarnare" che Seneca il Filosofo e Paolo l'Apostolo enumerano nelle loro opere sono simili per cui la persona "giusta": coltiva la sapienza, cura il proprio intelletto, accetta i buoni consigli, pratica lo studio, esercita la forza d'animo, mira alla saggezza, usa misericordia, costruisce la

solidarietà, dona l'ospitalità. Paolo di Tarso sostiene che questi "valori" sono un dono gratuito di Dio [una grazia di Dio, *καρις* *karis*] mentre Lucio Anneo Seneca sostiene che questi "valori" sono elargiti alla persona, attraverso la ragione umana, dal Sommo Bene che è Ragione divina [il Logos]: c'è una differenza nella forma ma nel contenuto, tra Seneca e Paolo, c'è una corrispondenza di pensiero.

Anche sul tema del "tempo" tra il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo si riscontra una significativa convergenza. Paolo nella *Lettera ai Romani* continua a dirci [avete letto o riletto il testo della *Lettera ai Romani*? Siete sempre in tempo, ma "ora è il tempo!" E sapete anche come si traduce in greco questa espressione] che siamo in attesa di un cambiamento [di una redenzione eterna] ma con la buona notizia della Risurrezione [con l'Anastasia] il cambiamento c'è stato, è avvenuta una trasformazione e, quindi, il passato e il futuro hanno perso la loro identità e l'essenza del tempo non può che essere il "presente [il momento attuale]". Paolo definisce il "momento presente" con il termine "*καιρος* *kairòs* [ora è il tempo!]": il *kairòs* è il "tempo che resta", ed è inutile rincorrere il "tempo che passa [il *χρονος* *chronos*, il tempo della cronaca] perché fugge e non esiste più, ed è vano attendere passivamente il "tempo che verrà [l'*eskaton* *εσκατον*, il futuro]" perché non esiste ancora. Il tempo della salvezza è il "momento presente", è il "*kairòs*", è il "tempo che resta" e va colto perché "mentre si rinvia, la vita passa", perché "non è vero che abbiamo poco tempo, abbiamo troppo tempo che non riusciamo ad utilizzare per realizzare il bene" e "la cosa più vergognosa è perder tempo per negligenza" ma queste ultime affermazioni - che calzano perfettamente con il pensiero paolino - le troviamo [le abbiamo lette] nella *Raccolta degli aforismi* tratti dalle *Lettere a Lucilio* di Seneca ed è intorno a queste convergenze che è nata e si è sviluppata, anche con la riflessione e la complicità dei Padri della Chiesa, una tradizione letteraria sull'incontro tra Lucio Anneo Seneca e Paolo di Tarso.

E ora, come abbiamo anticipato qualche settimana fa, leggiamo, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, l'incipit delle *Lettere a Lucilio*. Leggiamo il testo della prima Lettera del primo Libro di quest'opera dove emerge chiaramente il tema del "tempo come bene presente": anche per Seneca il Filosofo il tempo che vale è il "*kairòs*", è il "tempo che resta" e questa presa di coscienza consente di instaurare un nuovo rapporto tanto con la vita quanto con la morte. Leggiamo:

LEGERE MULTUM...

Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio 1, 1*

Comportati così, Lucilio mio, rivendica il tuo diritto su te stesso e il tempo che fino ad oggi ti veniva portato via o carpito o andava perduto raccoglilo e fanne tesoro. Convinciti che è proprio così, come ti scrivo: certi momenti ci vengono portati via, altri sottratti e altri ancora si perdono nel vento. Ma la cosa più vergognosa è perder tempo per negligenza. Pensaci bene: della nostra esistenza buona parte si dilegua nel fare il male, la maggior parte nel non far niente e tutta quanta nell'agire diversamente dal dovuto. Puoi indicarmi qualcuno che dia un giusto valore al suo tempo, e alla sua giornata, che capisca di morire ogni giorno? Ecco il nostro errore: vediamo la morte davanti a noi e invece gran parte di essa è già alle nostre spalle: appartiene alla morte la vita passata. Dunque, Lucilio caro, fai quel che mi scrivi: metti a frutto ogni minuto; sarai meno schiavo del futuro, se ti impadronirai del presente. Tra un rinvio e l'altro la vita se ne va. Niente ci appartiene, Lucilio, solo il tempo presente è nostro. La natura ci ha reso padroni di questo solo bene, fuggevole e labile: chiunque voglia può privarcene. Le persone sono tanto sciocche che se ottengono beni insignificanti, di nessun valore, accettano che vengano loro messi in conto e, invece, nessuno pensa di dover niente per il tempo che ha ricevuto, quando è proprio l'unica cosa che neppure una persona riconoscente non è in grado di restituire. Forse sorge in te la domanda come mi comporti io che do a te questi consigli. Te lo dirò francamente: tengo il conto delle mie spese da persona prodiga, ma attenta. Non posso dire che non perdo niente, ma posso dire che cosa perdo e perché e come. Sono in grado di riferirti le ragioni della mia povertà. Purtroppo mi accade come alla maggior parte delle persone cadute in miseria non per colpa loro: tutti sono pronti a scusarli, nessuno a dar loro una mano. E allora? Una persona alla quale basta quel poco che le rimane, non la stimo povera; ma è meglio che tu conservi tutti i tuoi averi e comincerai a tempo utile. Perché, come dice un vecchio adagio: "È troppo tardi per essere sobri quando ormai si è al fondo". Al fondo non resta solo il meno, ma il peggio.

Ti saluto, stammi bene.

Se una persona inizia a leggere il testo delle *Lettere a Lucilio* - e la Scuola consiglia di fare questo esercizio - è facile che si senta invogliata a continuare quest'esperienza perché Seneca ha il merito di avere scoperto la dimensione dell'interiorità in termini moderni e noi, in quanto persone contemporanee, ci riconosciamo in questo linguaggio dallo stile nuovo, nervoso, teso, frammentato, decisamente antidemagogico, antiretorico, antipopulista che ci porta con semplicità davanti ad una serie di "sentenze", di "aforismi" che si rincorrono nel testo e si presentano con innumerevoli sfaccettature nelle quali si riflettono le inquietudini e i dubbi dell'animo umano in un'alternanza di pensieri diversi e contrastanti che non sono vere e proprie contraddizioni ma sono incertezze, sono approdi temporanei di una mente inquieta che, avvolta nel mistero delle cose, cerca nella fermezza dello spirito e nella serenità

d'animo, i sostegni, i punti di appoggio della propria esistenza nella quale non vede una vera e propria via di salvezza.

Seneca nelle *Lettere morali* invita Lucilio a coltivare l'ideale della libertà intesa come libera accettazione della Volontà divina perché è dalla Ragione divina [dal Logos, dal Sommo Bene] che derivano le virtù fondamentali: la saggezza, la forza d'animo, la frugalità e la giustizia. Più la persona pratica queste virtù esercitandosi con autodisciplina [traducendo questi principi in norme di vita] e più è capace di affermare la propria libertà: essere liberi, secondo Seneca, significa far cadere le distinzioni e, quindi, superare le differenze fra liberi e schiavi, fra indigeni e stranieri, fra maschi e femmine, perché tutti gli esseri umani sono uguali perché sono in possesso della "ragione" che è una scintilla della Ragione divina [il Logos] con cui si identifica il Sommo Bene. Tutti gli esseri umani - sostiene Seneca - sono anche uguali in quanto non sudditi di uno Stato particolare ma cittadini di un'unica società che non conosce né frontiere né distinzioni nazionali e questo concetto prende il nome di "cosmopolitismo" nel quale si attua, insieme con la "libertà", un'altra importante istanza dello stoicismo di Seneca legata all'idea di "uguaglianza".

Sul tema dell'uguaglianza bisogna dire che l'analisi di Seneca è piuttosto travagliata e lui si accorge di cadere in contraddizione quando da una parte esalta il concetto dell'uguaglianza e dall'altra tesse l'elogio della persona sapiente che, chiusa nel proprio orgoglio aristocratico e fiera della propria virtù, guarda alla massa degli stolti come esseri inferiori condannati alla schiavitù delle passioni e, quindi, viene meno l'ideale di uguaglianza.

Il ripudio dei beni superflui, il dominio sulle passioni, l'importanza data ai temi del tempo presente, della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza sono concetti che troviamo tanto nel testo delle *Lettere a Lucilio* di Seneca quanto in quello della *Lettera ai Romani* di Paolo di Tarso e l'enunciazione di queste idee spesso contiene elementi convergenti ma non mancano componenti in netto contrasto perché il "virtuoso stoico" tende ad allontanarsi dalle altre persone e dalle cose per salvare la propria "impassibilità [atarassia]", per evitare i motivi di turbamento e per ridurre il più possibile il peso della corporeità in modo da far aumentare la presenza dello spirito.

Il pensiero di Paolo di Tarso è diverso: lui sostiene che bisogna lasciarsi coinvolgere dai rapporti umani e bisogna sentire i dolori e le gioie altrui come se fossero propri - nell'*Epistolario* di Paolo di Tarso si sviluppa l'idea del "prossimo [l'altro diverso da me]" - e riconosce che la natura umana è profondamente intrisa di materia e la materia ha una sua dignità tanto che la "buona notizia salvifica" contiene l'annuncio della Risurrezione della carne perché "la carne è importante quanto lo spirito" e questo rivoluzionario

pensiero paolino si è formato sulla scia dell'integrazione intellettuale tra la materialistica cultura ebraica [per cui le parole sono cose] e la cultura ellenistica che esalta lo spirito [in cui l'idea è già la realtà e la materia ne è la contraffazione].

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Qual è la prima parola che vi viene in mente pensando al termine "carne"?... Qual è la seconda?... Qual è la prima parola che vi viene in mente pensando al termine "spirito"?... Si tratta di scrivere due parole: "carne" e "spirito". "I due aspetti tempo" dicono all'unisono Seneca e Paolo...

Scrivete...

Il discorso sulla "libertà" che imbastisce Paolo di Tarso nella *Lettera ai Romani* parte dall'idea che, per essere liberi, i cittadini debbano tutti rispettare le regole prescritte dalle Leggi dello Stato ma Paolo - così come Seneca - pensa che, per essere "persone davvero libere", sia necessario fare molto di più che rispettare le Leggi [nel rispetto delle Leggi - lui pensa prima di tutto alla Legge di Mosè, alla toràh - c'è il vincolo dell'obbligo che non corrisponde ad una convinzione]. Quello che dobbiamo fare - scrive Paolo ai destinatari della sua *Lettera* indirizzata a Roma - è [tra virgolette] "non essere schiavi della mentalità corrente di questo mondo" e ciò non esclude il fatto che si debba essere cittadini e cittadini ubbidienti: sappiamo che Paolo vuol essere un buon ebreo [fariseo] e un buon cittadino romano, ubbidiente.

Paolo di Tarso nel testo della *Lettera ai Romani* si domanda: quando una cittadina o un cittadino è ubbidiente? [quando l'ubbidienza è una virtù?]. Paolo risponde in modo propositivo scrivendo che una persona è ubbidiente quando è attenta e sensibile alle necessità del prossimo, quando è equilibrata e vigilante e quando rispetta chi ha "autorità" e aggiunge che non sempre chi ha il "potere [usa la parola *dinamè* δινάμε che significa interessato]" ha anche "autorità" perché "l'autorità è disinteressata [non vuole il potere per difendere interessi personali]" e solo la persona "disinteressata [Paolo utilizza la parola *agathè* αγαθή che significa virtuosa]" può avere "autorità": Paolo fa questa riflessione utilizzando la distinzione tra "potere e autorità" fatta da **Platone** [427-347 a.C.] nel dialogo intitolato *Repubblica* e chissà se Paolo condivide anche il parere di Platone il quale afferma che di fronte ad un potere non autorevole è doveroso ribellarsi; forse Paolo pensa la stessa cosa ma non esprime questo parere anche perché in questo momento, nel 57, a

Roma c'è - come sappiamo - un governo autorevole, quello di Seneca e di **Burro**, al quale Paolo manifesta il suo sostegno. Paolo conclude il suo ragionamento affermando che "solo la persona attenta e sensibile alle necessità del prossimo [dell'altro diverso da me] può considerarsi libera": liberata dal peso dell'*omartias* ὁμαρτίας [del peccato].

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Quando avete provato la bella sensazione di liberarvi da un peso?...

Scrivete quattro righe in proposito...

E ora, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, a proposito della riflessione che abbiamo fatto, leggiamo un brano dal capitolo 12 della *Lettera ai Romani* che è - insieme alle *Lettere a Lucilio* di Seneca - uno dei capolavori della Letteratura tardo-antica tanto per il linguaggio che lo scrittore usa [la koiné greca] quanto per i temi [il tempo, la giustizia, la libertà] in essa trattati: temi che continuano ad essere di grande attualità.

LEGERE MULTUM....

Paolo di Tarso, *Lettera ai Romani 12*

È questo il vero culto che dovete a Dio. Non adattatevi alla mentalità di questo mondo, ma lasciatevi trasformare da Dio con un completo mutamento della vostra mente. Sarete così capaci di comprendere qual è la volontà di Dio, vale a dire quel che è buono, a lui gradito, perfetto. Chi dà qualcosa agli altri, lo faccia con semplicità. Chi ha responsabilità nella comunità, dimostri cura e diligenza. Chi aiuta i poveri, lo faccia con gioia. Il vostro amore sia sincero! Fuggite il male, seguite con fermezza il bene. Amatevi gli uni gli altri, come fratelli. Siate premurosi nello stimarvi gli uni gli altri. Siate impegnati, non pigri; pronti a servire il Signore, allegri nella speranza, pazienti nelle tribolazioni, perseveranti nella preghiera. Siate pronti ad aiutare i vostri fratelli quando hanno bisogno, e fate di tutto per essere ospitali. Chiedete a Dio di benedire quelli che vi perseguitano, di perdonarli, non di castigarli. Siate felici con chi è nella gioia. Piangete con chi piange. Andate d'accordo tra di voi. Non inseguite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto verso le cose umili. Non vi stimiate sapienti da voi stessi! Non rendete a nessuno male per male. Procuratevi di fare il

bene dinanzi a tutti. Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non vendicatevi, ma lasciate agire la collera di Dio, perché nella Bibbia si legge: A me la vendetta, dice il Signore, darò io il contraccambio [Deuteronomio 32, 35]. Anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere. Comportati così, e lo farai arrossire di vergogna [Proverbi 25, 21-22]. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene. ...

Così come il linguaggio delle *Lettere a Lucilio* di Seneca, che scrive in latino, anche la lingua di Paolo di Tarso, che scrive in greco [nella lingua internazionale della koiné], è straordinariamente efficace: è un linguaggio diretto, popolare che tuttavia non disdegna le citazioni colte, gli aforismi provenienti dalla cultura delle Scuole dell'Ellenismo [dalla tradizione stoica, epicurea e scettica] e le sentenze [qui Paolo cita il *Libro del Deuteronomio* e il *Libro dei Proverbi*] scaturite dai testi dell'*Antico Testamento*.

È interessante notare come nel testo delle *Lettere a Lucilio* di Seneca e nel testo della *Lettera ai Romani* di Paolo di Tarso emergano soprattutto tre concetti che corrispondono alle parole: libertà, uguaglianza e fraternità, e se dicessimo Liberté, Egalité et Fraternité ci troveremmo sbalzate e sbalzati in avanti di circa 1700 anni [e, viaggio dopo viaggio, ci arriveremo] ma dobbiamo riflettere sul fatto che queste parole, con i concetti che contengono, hanno cominciato ad avere una loro storia in Età tardo-antica pronunciate in greco [eleutheria, isotes, adelphia] e in latino [libertàs, aequàlitas, sodàlitas]. Il filosofo Lucio Anneo Seneca e l'apostolo Paolo di Tarso si domandano con impegno che cosa s'intenda per "libertà" e ironizzano sul fatto che non c'è parola che sia stata così tanto sbandierata nei secoli come questa. Tanto Seneca in *Lettere a Lucilio* quanto Paolo nella *Lettera ai Romani* sono piuttosto critici su come venga presentato in modo menzognero il concetto di "libertà" dal regime imperialista che tiene soggetti i popoli sull'Ecumene, e i dominatori Romani coniano uno slogan un po' paradossale [ma di successo]: "Sarete liberi se sottomessi a noi perché la sottomissione vi garantisce l'incolumità", come dire che la "libertà" deriva dalla "sottomissione al più forte, dalla subordinazione verso chi gestisce il potere". Il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo rifiutano l'ipocrisia di questa logica e sono stati protagonisti di una riflessione su questo tema che ha lasciato il segno nella Storia del Pensiero Umano. Paolo nel suo *Epistolario*, in particolare nella *Lettera ai Romani*, per far riflettere i suoi interlocutori, afferma che, se si chiede di dare una definizione di ciò che significa "essere liberi", la risposta che ne viene fuori è: "Tutti abbiamo il sentimento di essere liberi quando scompare qualcosa che si opponeva a ciò che avevamo deciso di fare e questa scomparsa corrisponde alla libertà". Il fatto che la libertà [allude Paolo] dipenda da una "scomparsa [che è il modo di ragionare della logica imperialista e della mentalità

predatoria]" ne limita fortemente il valore e produce delle definizioni [sostiene Paolo] molto riduttive in cui si proclama che "libertà" è "assenza di obblighi", è "possibilità di fare quello che si vuole, quello che viene in mente", è "possibilità di eliminare tutti i divieti [i lacci e i laccioli, come si dice oggi in chiave liberista]", è la "possibilità di smantellare i principi se questi contrastano con gli interessi personali [soprattutto economici, e anche etici] di qualcuno".

Quindi [afferma Paolo] la maggioranza delle persone ritiene che la libertà sia "fare quello che si vuole" ma questo modo di pensare [sostiene Paolo], che rimuove la "giustizia" e la sostituisce con la "forza", contiene anche un'altra contraddizione: quale altra contraddizione? Paolo di Tarso nel testo della *Lettera ai Romani* afferma che la maggioranza delle persone ritiene che la libertà sia "fare quello che si vuole" ma questo modo di pensare [sostiene Paolo], oltre a favorire il più forte, contiene un'ulteriore contraddizione. Anche in questo caso Paolo, per riflettere, ha preso spunto dai *Dialoghi* di Platone perché in molti [per lo meno una decina] dei suoi trentasei *Dialoghi* il filosofo ateniese ragiona sul concetto di "libertà" facendo anche degli esempi significativi: se un bambino piccolo "vuole" buttarsi nell'acqua del pozzo per prendere la luna che crede vi sia caduta perché vi si riflette o se "vuole" saltare dalla finestra per volare come un uccellino, ebbene, sarà "libero" perché glielo lasciamo fare? No, non glielo lasciamo fare perché "ignora le conseguenze dei suoi atti". E allora? E allora, afferma Platone [seguito nel suo ragionamento da Paolo e da Seneca], la prima condizione per "essere liberi" è che occorre "conoscere la realtà": per essere liberi è necessario "conoscere", e la libertà, quindi, non è legata ad una "scomparsa [secondo la mentalità imperialista]" ma è "figlia della conoscenza [secondo il pensiero neoplatonico che comincia a svilupparsi in Età tardo-antica]". La persona diventa "libera" quando coscientemente s'impone l'obbligo di "coltivare la conoscenza" dedicandosi allo "studio" e, in latino, la parola "studium" traduce anche il termine "passione" quando significa "interesse, partecipazione, slancio, impeto, piacere" [sappiamo che la parola "passione" ha un ampio ventaglio di significati]: lo studio, la cura e la libertà marcano insieme.

Il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo condividono l'idea [neoplatonica] che la persona si libera quando è capace di "imporsi degli obblighi", mentre quando pretende di "fare quello che vuole" finisce per diventare prigioniera delle passioni e di essere "passiva" di fronte alle cose, e disposta a tutto per eseguire gli ordini della propria "passione" quando la "passione" sfocia nella bramosia, nella mania, nella cupidigia e difatti Paolo, per esprimere questo concetto negativo di "passione" non utilizza la parola "pathos" o la parola "Eros" [parole affini al termine latino "studium"], ma usa la parola "èpitymia επιθυμία": lo stesso termine che adopera Platone per tradurre i vocaboli

"bramosia, smania e cupidigia". Seneca, per definire la "passione che imprigiona la libertà", utilizza il termine "cūpīditas" e quando afferma che "chi pensa di poter fare quello che vuole finisce per essere schiavo delle passioni" traduce "servire cupiditatibus" mentre quando invita Lucilio a "coltivare la passione per la libertà" adopera la parola "studium" perché lo studio [la passione per la conoscenza], la cura e la libertà marciano insieme.

Certo - ribadiscono Paolo e Seneca [sulla scia di Platone] - l'essere umano è, per molte cose, "determinato e condizionato": respira, tossisce, sbadiglia, risponde meccanicamente che due più due fa quattro, cammina senza doverci pensare, acquisisce riflessi condizionati per fare le cose quotidiane automaticamente, a sua insaputa la pubblicità gli fa associare idee e quindi finisce per avere gusti e sentimenti che non domina. Tuttavia l'essere umano può aver sete, vedere un bicchiere d'acqua, aver voglia di berlo e rifiutare di farlo per provare a se stesso che non è una macchina, se corre per un lungo tratto il corpo può fargli male, facendogli intendere che si vuole fermare, ma l'essere umano può decidere di continuare ancora un minuto, di "superarsi", e proprio in quel momento capisce che è il suo pensiero a governare il suo corpo: l'essere umano ha la coscienza [il sentimento] di poter scegliere nonostante le sue tendenze. Il "pensiero" permette all'essere umano di agire al di là di ciò che lo determina, e questa è la prova - annuiscono Paolo e Seneca [sulla scia di Platone] - che le persone possiedono una capacità unica, che purtroppo non sempre sono in grado di usare, che è la "capacità di scegliere", e questa capacità [attitudine, conoscenza, competenza] possiamo chiamarla "libertà".

Prima [nel IV secolo a.C.] nei *Dialoghi* di Platone e poi, in Età tardo-antica, nella *Lettera ai Romani* di Paolo di Tarso e nelle *Lettere a Lucilio* di Lucio Anneo Seneca leggiamo l'ammonimento a coltivare la consapevolezza di possedere la "libertà interiore" e di farne esperienza: di "non adattarsi [scrive Paolo] alla mentalità di questo mondo" governato dal sistema imperialista che fonda le sue radici nella guerra di conquista, nella pratica della distruzione e dell'attività predatoria.

Il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo hanno sempre riflettuto in modo interlocutorio e si sono certamente domandati: da dove viene la convinzione che il nostro pensiero possa "liberamente" governare i nostri atti? Devono aver pensato - influenzati dai *Dialoghi* di Platone - che questa convinzione deriva dal fatto che nel pensiero è possibile visualizzare un atto che non abbiamo ancora compiuto e compierlo in seguito, questo fatto ci fa immaginare di essere davvero "liberi", ci fa supporre di poter fare davvero ciò che vogliamo, ma questa è un'illusione perché noi possiamo "pensare di fare ciò che vogliamo" e questo dimostra che abbiamo il "sentimento della libertà" ma il "sentimento di essere persone libere" non basta a provare la nostra "libertà".

Quante sono le situazioni che noi possiamo pensare di realizzare ma non siamo libere e liberi di poter tradurre in pratica? Sono moltissime e, in confronto, le cose che possiamo davvero realizzare sono poche.

Tanto l'apostolo Paolo quanto il filosofo Seneca [sulla scia di Platone] arrivano alla conclusione che la "libertà assoluta" esiste solo in relazione ad alcune condizioni determinate cioè quando è possibile scegliere tra due o più atti, tra due o più cose, quindi, la libertà può essere assoluta nella "relatività" perché si può "esercitare la libertà" solo quando si sceglie. L'essere umano non sarà mai "assolutamente libero" - sostengono Paolo e Seneca [sulla scia di Platone] - ma se impara a scegliere in favore della "virtù" [sostiene il filosofo Seneca nelle *Lettere a Lucilio*] e se impara a scegliere contro l'omertà, contro il peccato [sostiene l'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani*] sarà sempre "meno costretto" perché la "libertà" non è un concetto statico [non si concilia con l'assoluto] ma appare come un "continuo processo di liberazione" che consiste nel ricercare quali possano essere le "regole" individuali e collettive più adatte a generare la maggior libertà possibile e, a questo proposito, tanto il filosofo Seneca quanto l'apostolo Paolo formulano le loro proposte [dei precetti] che, molto spesso, collimano.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Qual è la situazione che potete pensare di realizzare ma che non siete libere e liberi di poter tradurre in pratica?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Come è successo per Platone e **Aristotele** nel IV secolo a.C. e per i Classici [Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio] della prima generazione all'inizio del I secolo, così anche il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo sono consapevoli del fatto che i loro progetti educativi e le loro proposte per imboccare quella che [proprio in Età tardo-antica] è stata definita la "via della salvezza", non possono avere successo nell'immediato e, quindi, il loro atteggiamento è improntato al "realismo" e il loro pensiero si basa fundamentalmente sul "pessimismo": un'idea che, con sfumature diverse, permea tutta la cultura poetica e filosofica dell'Età tardo-antica. Il "pessimismo" di Lucio Anneo Seneca e di Paolo di Tarso è stato definito di carattere "fiducioso, speranzoso, ragionevole", un'idea di "pessimismo" simile a quella formulata da

Tito Lucrezio Caro nel suo straordinario poema [che abbiamo studiato nel viaggio dello scorso anno scolastico] che s'intitola *De rerum natura*.

Lucrezio condanna il "progresso" in relazione al fatto che per i Romani il "progresso" si identificava con la "distruzione" [loro danno la colpa al povero e ignaro Saturno] perché questo tipo di "progresso" - scrive Lucrezio - invece di favorire l'uguaglianza e la benevolenza crea: «L'accrescimento continuo dell'umana insaziabilità» e, questa affermazione [di grande attualità] conduce Lucrezio ad esporre un principio [una sentenza] che caratterizza tutto il suo poema e cambia i connotati alla cultura dell'Età antica, scrive Lucrezio: «Magis in nobis culpa resedit [secondo me, la colpa è prima di tutto dentro di noi]». Questo giudizio [formulato in un mondo come quello romano in cui le colpe sono sempre degli altri] dà inizio ad un'importante meditazione sul concetto di "interiorità", sul senso da dare alla "responsabilità personale": siamo persone "responsabili" quando diventiamo consapevoli del fatto che qualcosa dentro di noi non funziona bene.

Lucrezio manifesta spesso la sua lucida disperazione per il fatto che l'Universo è mal congegnato [c'è "il peccato del Mondo", sostiene Paolo] e, di conseguenza, gli esseri umani sono destinati all'infelicità perché questo tarlo [il sistema dell'omartias, scrive Paolo ai Romani, e il guazzabuglio delle passioni, scrive Seneca a Lucilio] produce un "malessere" che cova nell'interiorità dell'essere umano ma, nonostante questa situazione, Lucrezio è convinto che la persona possa godere di momenti di felicità se impara a mettersi alla ricerca della verità anche se sa di non poterla trovare: quindi il "pessimismo lucreziano" è stato denominato: "pessimismo fiducioso, speranzoso e ragionevole" perché rifiuta il sonno della ragione.

Il "pessimismo" di Lucio Anneo Seneca e di Paolo di Tarso non è fondato sulla disperazione ma sulla "speranza di cambiamento [sull'ascolto della voce della Ragione divina per Seneca, e sull'annuncio della Risurrezione per Paolo]" ed è proprio con questo atteggiamento che il filosofo Seneca nelle *Lettere a Lucilio* e l'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani* riflettono [come abbiamo studiato] sui temi del "tempo", della "giustizia" e della "libertà".

L'aver seguito questa riflessione condotta in modo "realistico" su questi tre temi [il tempo, la giustizia e la libertà] dal filosofo Seneca e dall'apostolo Paolo ci permette di aprire uno spazio in funzione della didattica della lettura e della scrittura. Per giunta c'è una persona che ha seguito con grande interesse la riflessione che abbiamo fatto attraverso le *Lettere a Lucilio* di Seneca e la *Lettera ai Romani* di Paolo [opere della sua epoca che però lei non aveva mai letto] sui temi del "tempo", della "giustizia" e della "libertà", chi è

questa persona fortemente coinvolta in ciò che stiamo studiando e che sta pensando che, forse, in vita le era sfuggito qualcosa?

Questa persona la conosciamo, si chiama **Agrippina Minore** e ci sta ricordando che, qualche settimana fa [alla fine di novembre dello scorso anno], abbiamo detto che le avremmo riservato lo stesso trattamento, di carattere "letterario", che abbiamo riservato ad un'altra potente prima donna romana, **Valeria Messalina**: Valeria Messalina e Agrippina Minore sono [come sapete] due delle mogli dell'imperatore Claudio le quali hanno avuto una grande visibilità sullo scenario della Storia di Roma del I secolo. Queste due donne hanno avuto un ruolo importante nella gestione del potere dell'Impero romano e sono passate alla Storia per la loro abilità, per la loro intraprendenza, per la loro corruzione, per la loro lussuria e le autrici e gli autori di Letteratura [e delle Arti in genere] di tutti i tempi le hanno "utilizzate" per comporre molte opere: noi ci siamo occupate e occupati di alcuni testi in poesia e in prosa riguardanti il personaggio di Valeria Messalina ed è per questo motivo che Agrippina Minore ci sta ricordando - con una certa veemente fermezza - che lei non ha ancora avuto lo stesso trattamento ed è curiosa, e certamente anche un po' preoccupata, di conoscere quali opere ha ispirato la sua persona.

Ricordiamo, brevemente, che Agrippina Minore è la nipote di Claudio e, nel 49, sposa lo zio e sale al vertice del potere dopo la morte violenta di Valeria Messalina, la precedente moglie di Claudio, uccisa mentre tenta una congiura contro di lui per far salire al potere il proprio amante [ricordate questi fatti?].

Anche Agrippina Minore è - come Messalina - una giovane donna spregiudicata e avida di potere, la quale prima di sposare lo zio Claudio ha già avuto un marito, **Domizio Enobarbo** e ha un figlio [frutto di questo matrimonio] che tutti chiamano Nerone. Il piano di Agrippina Minore è molto semplice: vuole far adottare Nerone da Claudio e vuole che lui lo indichi come suo successore al principato emarginando **Britannico** [il figlio di Claudio e Messalina che era l'erede designato]. Agrippina Minore, con grande abilità, riesce nel suo intento e poi decide di concludere l'opera perché, improvvisamente, nel 54, Claudio muore avvelenato da un appetitoso piatto di funghi [ne era molto ghiotto] che Agrippina gli aveva preparato e servito con le sue mani: Claudio, con le mogli, è sempre stato molto sprovveduto [forse perché erano tutte sue nipoti]. Con questo gesto [da cuoca, ma quando mai Agrippina aveva cucinato? Claudio avrebbe dovuto sospettare qualcosa...] Agrippina Minore vuole affrettare l'elezione al trono del figlio Nerone.

Nerone ha solo 17 anni ed è un ragazzo ubbidiente, studioso, con la passione per l'arte, per la musica, per la poesia. Al ragazzo vengono affiancati

due consiglieri, due uomini di valore - Afranio Burro, il prefetto del pretorio e il filosofo Lucio Anneo Seneca [che conosciamo] - e, per merito di queste due personalità, il primo periodo del governo di Nerone [dal 54 al 58] è stato chiamato il "quinquennio felice". Purtroppo il clima cambia quando Nerone - diventato maggiorenne - decide di fare di testa sua [vuole diventare un monarca assoluto di stampo ellenistico], elimina Burro e Seneca, ed entra in conflitto con la madre Agrippina la quale odia **Poppea**, l'eccentrica amante di Nerone, tanto che Nerone uccide anche la madre.

Il personaggio di Agrippina Minore, vittima e carnefice, non poteva non attirare l'attenzione di autrici e di autori di Letteratura [e di Arti in generale] di tutti i tempi. Molte sono le opere - letterarie, teatrali, musicali, cinematografiche, di arte figurativa in generale - dedicate ad Agrippina Minore e sono tutte orientate a mettere in evidenza i lati più ambigui del personaggio. Agrippina Minore è una persona intelligente e ha capito subito che per fare una ricerca in proposito può utilizzare un'enciclopedia, può avvalersi di una biblioteca pubblica, può collegarsi alla rete: ed è quello che possiamo fare anche noi.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

La Scuola consiglia di fare questo esercizio: andate a constatare quante e quali opere prodotte su ispirazione della figura di Agrippina Minore, potete utilizzare l'enciclopedia della biblioteca pubblica, collegarvi alla rete... Buon inventario...

Tra le opere che hanno come protagonista il personaggio di Agrippina Minore c'è anche un capolavoro del musicista **Georg Friedrich Händel**: un'opera in tre atti intitolata *Agrippina* su Libretto di **Vincenzo Grimani** il quale di professione fa il cardinale, fa l'ambasciatore della Santa Sede e anche il Viceré di Napoli, e firma con "anonimo" il Libretto dell'*Agrippina* perché è un testo piuttosto "vivace" e, attraverso il personaggio di Claudio, il librettista satireggia anche sul papa [**Clemente XI**, Gian Francesco Albani di Urbino]. La prima di quest'opera è avvenuta [anche se c'è incertezza sulla data precisa] il 26 dicembre 1709 a Venezia [città tollerante] alla presenza di Händel e del cardinale Grimani e il pubblico ha potuto assistere al duello canoro tra due primedonne che non si sopportavano: le soprano **Margherita Durastanti** [nel ruolo di Agrippina] e **Diamante Maria Scarabelli** [nel ruolo di Poppea]: è stata una rappresentazione memorabile.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Trovate tutte queste informazioni collegandovi alla rete e, mettendo in ricerca le parole "Agrippina", avete la possibilità di vedere e di ascoltare la registrazione dell'opera, di leggerne la trama, e potete rendervi conto di quanto sia provocatorio questo spettacolo...

Ebbene, la curiosità di Agrippina Minore [Giulia Agrippina Augusta] è cresciuta moltissimo [sta fremendo] ma noi ora vogliamo "gratificarla" facendole conoscere un'opera che non è propriamente dedicata a lei ma nella quale l'autore utilizza il "nome di Agrippina" per mettere in scena una figura, una delle più importanti figure femminili della Letteratura italiana, che - contrariamente all'Agrippina imperiale [tessitrice di losche trame, avvelenatrice di Claudio, madre e vittima di Nerone, amica di Seneca] - possiede più virtù che difetti, e le sue carenze derivano dal fatto che questo personaggio letterario vive in una realtà nella quale lei non è padrona del tempo, nella quale subisce l'ingiustizia e non può disporre della sua libertà [tempo, giustizia e libertà: questi temi hanno caratterizzato la prima significativa riflessione filosofica dell'Età tardo-antica e hanno continuato a caratterizzare, nei secoli, la Storia del Pensiero Umano].

Naturalmente questo personaggio di nome Agrippina [ha anche un cognome essendo una figura contemporanea] abita [metaforicamente] in un romanzo che noi abbiamo già incontrato qualche anno fa [sette anni fa] in un altro contesto, ma trattandosi di un "classico della Letteratura" la Scuola ne propone, eventualmente, anche la rilettura [sapete che i testi dei Classici vanno periodicamente riletti perché "segnano il tempo" della vita di una persona]. Questo romanzo lo incontriamo sullo scenario del paesaggio intellettuale dell'Epoca giulio-claudia non solo perché il principale personaggio femminile si chiama Agrippina ma anche per altre due circostanze fondamentali: la seconda circostanza riguarda i temi trattati, che lo scrittore presenta in tutta la loro drammatica problematicità, perché in quest'opera emergono i tre temi fondamentali - del "tempo", della "giustizia" e della "libertà" - elaborati dal filosofo Seneca nelle *Lettere a Lucilio* e dall'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani*.

La terza coincidenza è strettamente legata alla seconda e riguarda il fatto che anche lo scrittore del romanzo di cui ci stiamo per occupare - come il filosofo Seneca e l'apostolo Paolo - coltiva un atteggiamento improntato al "realismo" e il suo pensiero si basa fundamentalmente sul "pessimismo

ragionevole": stiamo per incontrare un autorevole esponente di quel movimento letterario europeo che ha preso il nome di "verismo o naturalismo" e, a questo proposito, abbiamo già incontrato **August Strindberg** [ve lo ricordate?] per cui possiamo affermare che il "verismo o naturalismo", tra Ottocento e Novecento, si estende da nord a sud perché se il nordico Strindberg fonda questo movimento letterario in Svezia, ebbene, lo scrittore che stiamo per incontrare ci porta verso sud, verso la Magna Grecia [o la Mega Hellas], verso la Sicilia, e la terza coincidenza riguarda il fatto che la Letteratura "verista o naturalista" ha tra i suoi temi preferiti quelli del "tempo", della "giustizia" e della "libertà" che sono già ben radicati nella riflessione filosofica dell'Età tardo-antica. L'indagine "verista" sul "tempo" tende a mettere in evidenza il "presente" come momento del "rimorso" per ciò che nel passato è rimasto impunito a causa del cattivo funzionamento della "giustizia" che è ingiusta con i più deboli socialmente, in particolare con le donne alle quali non è concessa nessuna "libertà" sebbene sappiano prendersi, di propria iniziativa, la "libertà di fare il bene".

Agrippina Minore, a questo punto, si è molto incuriosita e allora spostiamoci in un paese della Sicilia: Agrippina Minore la Sicilia la conosce bene e non solo perché era il "granaio dell'Impero" ma anche per le sue bellezze naturali ed artistiche [in questo periodo, tra il I e il II secolo, dalle parti di Piazza Armerina è in costruzione la Villa del Casale].

Siamo arrivati in un paese siciliano del quale un poeta del Settecento ha scritto: «A Miniu li pueti a ccientu a ccientu [A Mineo sono nati centinaia di poeti]», per esaltare la fecondità di ingegni letterari del suo paese: Mineo. Mineo è una cittadina non lontano da Catania, e a Mineo è nato nel 1839, ed è morto nel 1915, lo scrittore **Luigi Capuana**. Dobbiamo incontrare Luigi Capuana perché vogliamo conoscere il personaggio femminile principale, che si chiama Agrippina Solmo, di un suo romanzo intitolato *Il marchese di Roccaverdina*: un classico della Letteratura "verista". Prima però, visto che siamo qui, facciamo due passi per Mineo: può darsi che, in paese, ci sia qualche indizio utile per noi [Agrippina Minore è curiosa di conoscere tutta la strada che ha fatto il suo nome nei secoli: una via di rigenerazione per lei?].

Il paese di Mineo si trova a 511 metri di altitudine arroccato sull'orlo nord-occidentale dei monti Iblei e occupa il luogo dell'antica Mene, fondata da **Ducezio** re dei Siculi nel V secolo a.C.. A Mineo si trovano gli avanzi delle mura e delle tombe di Età megalitica che hanno fornito molto materiale al Museo Archeologico di Siracusa. Nel medioevo Mineo è stata sempre una città demaniale e un importante centro fortificato posto sulla sommità di due colli. Si entra in paese in modo suggestivo dalla settecentesca porta Adinolfo, e in breve ci si trova sulla grande piazza Buglio dove c'è il Municipio, la chiesa

gesuitica di S. Tommaso e l'antica Loggia comunale che oggi è la sede del Circolo di cultura dedicato allo scrittore Luigi Capuana [1839-1915] e sul fondo della piazza c'è il monumento a Luigi Capuana. A Mineo ci sono tanti monumenti [chiese, palazzi...] e quindi si consiglia di leggere le pagine dedicate a questa cittadina che si possono trovare sulla guida della Sicilia e sulla rete.

A noi, questa sera, interessa la Chiesa di Sant'Agrippina [Agrippina Minore annisce, quasi quasi si commuove] che si trova sulla piazza omonima di Sant'Agrippina che è la patrona del paese. Il nome "Agrippina" non si concilierebbe molto con la figura di una santa ma il Cristianesimo non disdegna le sovrapposizioni: chi sa qual è la storia di **Sant'Agrippina**? Una santa importante che viene festeggiata, e non solo a Mineo ma persino a Boston, l'11 gennaio, il 17 maggio, il 23 giugno, il mercoledì della terza domenica di Quaresima e le ultime due domeniche di agosto durante i quindici giorni della festa patronale: cercate a quali avvenimenti corrispondono le date del'11 gennaio, del 17 maggio e del 23 giugno.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Fate una ricerca sulla figura di Sant'Agrippina utilizzando l'enciclopedia, consultando agiografie [le vite delle sante e dei santi] che potete trovare in biblioteca, e collegandovi Agrippina Minore è pronta a fare il compito: ha capito che il riscatto, e lei ha qualcosa da farsi perdonare attraverso lo studio]... Buona ricerca agiografica...

La chiesa di Sant'Agrippina è stata ricostruita dopo il terribile terremoto del 1693 [che, 320 anni fa, ha spaccato in due la storia della Sicilia] su un edificio trecentesco il quale a sua volta era costruito su un più antico edificio sacro. In una cappella della chiesa, posta in una nicchia, c'è la statua in legno policromo di Sant'Agrippina del 1500, attribuita allo scultore orafo **Vincenzo Archifel**.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Naturalmente si consiglia di fare una visita più approfondita a Mineo utilizzando l'atlante della Sicilia, e la rete: buon viaggio...

Luigi Capuana ha voluto utilizzare il nome di Agrippina per dare forma poetica a una figura che viene giudicata uno dei più importanti personaggi femminili della letteratura italiana, e lo scrittore ha certamente pensato a Sant'Agrippina [la patrona di Mineo] nel dare il nome al suo personaggio ma, sicuramente [come stiamo facendo noi ora], ha anche rivolto un pensiero ad Agrippina Minore perché, in fondo, anche lei è stata una vittima credendo che le donne potessero emanciparsi comportandosi come gli uomini e, forse, quando si è accorta dell'errore era troppo tardi.

Luigi Capuana - e, strada facendo, conosceremo meglio la sua vita, il suo pensiero e la sua opera - ha scritto il romanzo intitolato *Il marchese di Roccaverdina* allo scadere dell'Ottocento: quest'opera è stata pubblicata nel 1901 per creare un modello, un esempio, di Letteratura "verista", il movimento "verista o naturalista" si sta sviluppando in Europa da nord a sud.

Chi è il marchese di Roccaverdina? Il marchese di Roccaverdina vive nelle sue terre di Sicilia, con tutta la prepotenza, la cocciutaggine e gli arbitri che ha ereditato dai feudatari suoi bisavoli. Vive nel suo palazzotto dove abita solo con la vecchia balia, mamma Grazia, e dove lui ha tenuto con sé per dieci anni Agrippina Solmo, una contadina che gli ha dedicato la sua gioventù e la sua bellezza con animo di innamorata come se fosse una schiava donandogli gratuitamente il suo "tempo". Il marchese non la vuole sposare per non correre il rischio di disonorare il suo nobile casato, e Agrippina - che è una figura "stoica" - capisce questa esigenza del padrone [giustifica la sua subalternità di contadina e di donna]: accetta questa situazione come se la "giustizia" potesse corrispondere al volere dei più forti che sono liberi di far ciò che gli pare. Allora il marchese - per salvare le apparenze - la dà in moglie a un suo devoto fattore, Rocco Criscione, esigendo però che entrambi giurino davanti al crocifisso di vivere come fratello e sorella. Quando però, qualche tempo dopo le nozze, gli nasce il dubbio che Rocco e Agrippina abbiano violato il giuramento, il marchese si apposta di notte dietro una siepe e, mentre Rocco Criscione passa sulla mula, lo uccide con una fucilata. Del delitto viene accusato un innocente, lo sfortunato Neli Casaccio che aveva minacciato Rocco Criscione perché corteggiava sua moglie ma non lo avrebbe certo ucciso per questo [tutti conoscevano il carattere di Rocco] però tutti gli indizi ricadono su di lui e "l'ingiustizia" fa il suo corso.

Abbiamo narrato l'antefatto, l'incipit, perché è a questo punto che inizia il romanzo quando entra in gioco il tema che domina tutto il racconto; ma leggiamo il capitolo iniziale, leggiamo l'incipit de *Il marchese di Roccaverdina* e così, oltre a conoscere il protagonista facciamo anche conoscenza di un altro personaggio significativo: don Aquilante Guzzardi, l'onesto, esperto e colto avvocato del marchese [latinista, grecista, filosofo, teologo, giureconsulto]

che ha la passione per lo "spiritismo", e anche Luigi Capuana si è occupato del fenomeno dello "spiritismo" con una certa ironia che ha trasfuso nei suoi scritti e anche in questo romanzo che ci mostra il marchese scettico e sprezzante ma anche preoccupato che i morti [soprattutto i morti ammazzati] possano davvero parlare e rivelare segreti inconfessabili. Leggiamo:

LEGERE MULTUM....

Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*

«C'è l'avvocato,» annunciò mamma Grazia affacciandosi all'uscio. E siccome il marchese non si voltò né rispose, la vecchia nutrice, fatti pochi passi nella stanza, esclamò: «Marchese, figlio mio, sei contento? Avremo finalmente la pioggia!». Infatti lampeggiava e tuonava da far credere che tra poco sarebbe piovuto a dirotto, e già rari goccioloni schizzavano dentro dall'aperta vetrata del terrazzino.

Il marchese di Roccaverdina, con le mani dietro la schiena, sembrava assorto nel contemplare lo spettacolo dei fitti lampi che si accendevano nell'oscurità della serata, seguiti dal quasi non interrotto reboare dei tuoni. ... «C'è l'avvocato,» replicò la vecchia accostandosi. Egli si riscosse, guardò la nutrice e parve percepisse soltanto dopo alcuni istanti il suono della voce di lei e il senso delle parole. «Fallo entrare,» rispose. Poi, all'atto della vecchia che accennava di voler chiudere la vetrata, soggiunse: «Chiudo io». ... Si udì subito lo sbattere di pochi goccioloni sui vetri che tremavano scossi dall'aria agitata dalla ondulazione dei tuoni. La tavola era sparecchiata. Un lume di ottone, a quattro becchi, illuminava scarsamente la stanza. Il marchese non poteva soffrire il petrolio, e continuava a servirsi degli antichi lumi a olio per l'uso d'ogni sera. Soltanto nel salotto, e perché gli erano stati regalati dalla baronessa di Lagomorto, sua zia paterna, si vedevano due bei lumi di porcellana, a petrolio; ma non venivano accesi quasi mai. Egli preferiva le grosse candele di cera dei candelabri d'argento a otto bracci, che ornavano colà le consolle dorate, nelle rarissime circostanze in cui doveva ricevere qualche persona di conto. Con l'avvocato Guzzardi non occorre. Era di casa, veniva a tutte le ore; entrava fino in camera, se il marchese si trovava ancora a letto. ... All'infoschirsi del viso, si sarebbe detto che quella visita, a quell'ora, con quel tempaccio, non riuscisse molto gradita al marchese. Rimasto in piedi, accigliato, mordendosi le labbra, affondando le dita tra i folli capelli neri, egli si era voltato verso l'uscio, attendendo. L'avvocato gl'incuteva una specie di paura da che si era dato agli esperimenti spiritici. Un giorno o l'altro, quei diabolici esperimenti, povero avvocato, lo avrebbero fatto ammattire! Fortunatamente, fin allora, la sua intelligenza si era conservata benissimo, per ciò il marchese continuava ad affidargli tutte le sue liti e tutti i suoi affari. A Ràbbato, dove trovarlo un altro avvocato più esperto e più onesto di don Aquilante Guzzardi? Bisognava prenderlo così com'era, con quelle sue stravaganze, che infine provenivano da troppa dottrina. Latinista, grecista, filosofo, teologo, giureconsulto, egli era tenuto meritatamente in grandissima stima anche nei paesi vicini. «Peccato che sia ammattito per gli Spiriti!» dicevano tutti. Il marchese non era

giunto ancora ad esclamare così; ma quelle magherie, come le chiamava, lo impensierivano per l'avvenire. E quantunque egli fosse incerto se si trattasse di operazioni diaboliche o di fantasticaggini e allucinazioni, non poteva difendersi dal senso di paura che in quel momento lo turbava più forte, forse perché il vento, i lampi e i tuoni imperversanti fuori influivano sui suoi nervi e accrescevano l'effetto della solita e invincibile impressione. Quando l'alta e magra figura dell'avvocato comparve su la soglia dell'uscio, quasi ritagliata sul fondo dell'altra stanza rischiarata dal lume portato a mano da mamma Grazia, il marchese si sentì correre un lieve brivido ghiaccio da capo a piedi. Visto a quel modo, gli parve più alto, più magro, più strano, con la scialba faccia interamente rasa, col lungo collo fasciato dal nero fazzoletto di seta, le cui punte formavano un piccolo nodo davanti, con le falde dell'abito nero che gli scendevano oltre il ginocchio, coi calzoni neri quasi aderenti alle secche e interminabili gambe, con quelle stecchite braccia che si agitavano in ossequioso saluto: «Buona sera, marchese!». Anche la voce, che sembrava uscisse dalle profonde cavità dello stomaco, parve più cupa dell'ordinario al marchese, che rispose con un cenno del capo e un gesto della mano invitante a sedere. «Pareva dovessimo avere chi sa che tempesta, eh? E invece!...» esclamò don Aquilante. «Per questo non ho voluto rimettere a domani la buona notizia che posso recarvi». E appena il marchese si era seduto dal lato opposto della tavola, don Aquilante riprendeva: «Finalmente ci siamo!». Il marchese spalancò gli occhi, interrogando. «Neli Casaccio sarà arrestato questa notte». «Ma!...» fece quegli. La voce gli moriva improvvisamente nella gola. «La deposizione della moglie di Neli ha finito di convincere il giudice istruttore. Il mandato di arresto è stato firmato quattr'ore fa e consegnato al brigadiere dei carabinieri. Vedete, marchese, se io m'ingannavo nelle mie induzioni!». ... «Che cosa ha detto quella donna?». «Ha confermato le testimonianze di Rosa Stanga, di Paolo Giorgi, di Michele Stizza. Neli aveva esclamato più volte: "Se Rocco Criscione non smette gli faccio fare una fiammata!" E quando si convinse che non smetteva d'insidiargli la moglie ... Tutto si spiega, tutto è chiaro ora; e possiamo ricostruirci la scena. Egli lo ha atteso sulla strada di Margitello, nascosto dietro la siepe di fichi d'India, dove la strada fa gomito. Era passato da Margitello la mattina, fingendo di cacciare da quelle parti. "Salute, compare Neli". "Salute, compare Rocco". C'è la testimonianza del bovaro. "Se stasera tornate a casa, potrò ripassare da qui; faremo la strada assieme". "Non vi scomodate, compare; tornerò molto tardi". Abbiamo pure la testimonianza del garzone di Santi Dimaura, che udì queste parole e intervenne nel discorso dicendo: "La vostra mula sa la strada meglio di voi, e non ha paura dei fanghi di Margitello". "Con la mia mula andrei anche all'inferno! rispose Rocco. "E dicono che la strada sia peggio". "In paradiso dobbiamo andare, con la grazia di Dio". Risposto così, Neli Casaccio si allontanò, chiamandosi dietro il cane. Egli stesso ha depresso che il garzone di Santi Dimaura ha detto la verità. Il garzone non ha saputo riferire se l'intonazione di quelle parole sia stata semplice, naturale o con qualche accento d'ironia: ma l'ironia ha dovuto esservi. Rocco scherzando, parlava della strada dell'inferno, e Neli parlava del paradiso, per non dire apertamente: "Ti manderò all'inferno io questa notte!". ... «Nessuno però ha visto Neli Casaccio». ... «Capisco; voi, marchese, vorreste la certezza assoluta. In questo caso non ci sarebbe stato bisogno del giudice istruttore, né di tanti testimoni per raccogliere un indizio qua, un altro là e aggrupparli, confrontarli, svilupparli. Neli Casaccio è furbo. Cacciatore di mestiere: figuriamoci! Ma è spaccone, ha lingua lunga. "Gli faccio fare una fiammata!" Quando alla minaccia segue il fatto, che cosa si può chiedere di più?». Parlando, don Aquilante aggrottava le sopracciglia, storciva le labbra, sgranava gli occhi, agitava le braccia, tenendo combaciati l'indice e il pollice delle due mani e allargando le altre dita con gesto dimostrativo, da uomo che vuole aggiungere evidenza alle sue ragioni. E incupita la voce nel pronunziare queste ultime parole, si era arrestato, fissando in viso il marchese che lo guardava con occhi smarriti, pallidissimo, umettandosi con la lingua le labbra inaridite. «È venuta da me, l'altra mattina, la povera vedova di

Rocco» rispose don Aquilante, vedendo che il marchese stava zitto. «Sembrava la Madonna Addolorata: "Non avrò pace fino a che gli assassini di mio marito non saranno in galera!"». «Perché dice: assassini?» domandò il marchese. ... «Perché lei crede che siano stati più di uno». «Il colpo di fucile è stato uno solo». ... «Che ne sappiamo? Uno quello che ha ucciso. E nessuno ha udito, nella notte, neppure quel colpo». Don Aquilante socchiuse gli occhi, scosse la testa e fece una lunga pausa. Di tratto in tratto, quasi spruzzati per forza, pochi goccioloni sbattevano sui vetri simili a chicchi di grandine; ma i tuoni rimbombavano con lunghi echeggiamenti, tra le grida di gioia della povera gente smaniante per la pioggia nelle scoscese viuzze attorno alla vasta casa dei Roccaverdina, isolata da ogni lato e quasi arrampicata a quell'angolo della collina di Ràbbato che aveva in cima le torri dell'antico castello rovesciate dal terremoto del 1693. [320 anni fa!] Dalla parte del viale che conduceva lassù, la casa dei Roccaverdina aveva l'entrata a pianterreno, mentre dal lato opposto la facciata di pietra intagliata si elevava con tre alteri piani su le povere casette di gesso dalle quali era circondata. Gli altri lati a mezzogiorno e a tramontana, seguivano la ripida elevazione del terreno, e davano a chi guardava l'impressione che l'edificio si fosse sprofondato per un avvallamento della collina. Il terrazzino della sala da pranzo rispondeva a ponente, e il vento impetuoso lo investiva di faccia. Durante la lunga pausa, il marchese aveva osservato con crescente inquietudine l'atteggiamento dell'avvocato che, tenendo socchiusi gli occhi e scotendo la testa, sembrava ragionasse da sé, sotto voce, poiché di tratto in tratto agitava le labbra quantunque non ne facesse uscire nessun suono. ... «Per conto mio,» disse don Aquilante, distandosi improvvisamente dalla concentrazione che lo aveva fatto ammutire, «io sto tentando un'inchiesta più concludente dell'istruttoria del processo; ma forse è ancora troppo presto». ... «Non parliamo di queste sciocchezze ... scusate, avvocato se dico così,» lo interruppe il marchese. ... «E avete torto!» ... Don Aquilante, col viso rischiarato da un orgoglioso sorriso di compatimento, appoggiava i gomiti su la tavola, incrociava le dita delle mani e ne faceva sostegno al mento, intanto che con voce cupa e lenta riprendeva: «L'ho veduto ieri, per la prima volta. Non ha ancora coscienza di essere morto. Accade così per tutti gli uomini materiali. Erra per le vie del paese, si accosta alle persone, interroga, s'indispettisce di non ricevere risposta da nessuno...». ... «Sì...va bene; ma io non amo ragionare di queste cose,» tornò a interromperlo il marchese, che però non riusciva a nascondere il suo turbamento. «Lasciamo in pace i morti». ... «Invece i morti soffrono di vedersi dimenticati. Io lo attirerò verso di me, lo interrogherò per sapere proprio da lui».

«E quando sarete arrivato a sapere? ... Che valore avrà la vostra testimonianza?».

«Non voglio testimoniare, ma sapere, unicamente sapere. Ecco: io avevo già appreso, per altre vie, che l'assassino è stato uno solo, appiattato dietro la siepe di fichi d'India. "Il nome!" ho chiesto. Non me lo hanno potuto rivelare, per leggi inviolabili del mondo di là di cui noi ignoriamo la ragione». ... «Ah!» fece il marchese. «Ma se quel che voi volete darmi a intendere fosse vero, non rimarrebbe più nessun delitto impunito e il governo potrebbe abolire la polizia». ... «È un'altra questione!» rispose don Aquilante. ... «Lasciamo andare: non mi convincerete mai, mai, mai! E poi la Chiesa proibisce queste operazioni diaboliche. È provato che si tratta di inganni del diavolo. Vi siete lasciato invischiare, così dotto come siete. Ma già voi altri dotti incappate negli errori più di noi ignoranti ...». ... «Non direte così tra qualche mese!»

«Oh, vi prego di lasciarlo in pace ...cioè, di lasciarmi in pace!» si corresse il marchese. «Penso all'arresto di Neli Casaccio. Se il giudice istruttore si è deciso a ordinarlo...». ... «La giustizia umana fa quel che può. O prove evidenti, o indizi che conducano a una prova

morale; non ha altri mezzi». ... «E così, spesso, condanna qualche innocente!». ... «Non lo fa a posta; *errare humanum est!* Ma nel caso nostro è difficile che sbagli. Rocco era un brav'omo; non aveva nemici. Chiassone, sì; donnaiolo, anche! Da che aveva preso moglie però ... Gli piaceva di scherzare ciò non ostante. La stessa moglie di Casaccio ha detto al giudice istruttore: "Tempo fa, è vero mi si era messo attorno, non mi dava requie. Mandava ambasciate, quando non aveva occasione di parlarmi lui stesso. Ed io: 'Siete pazzo, santo cristiano! Non faccio un torto a mio marito. Povera, ma onesta!' Poi si era chetato. E mio marito lo sapeva, e non lo minacciava più ... Erano tornati amici"». ... «Ha detto: si era chetato?» ... «Sarà stato vero? La donna ha interesse di scusare sé e il marito». ... «Si era chetato!» mormorò il marchese. E strizzò gli occhi, levandosi da sedere. Respirava fortemente, quasi sentisse mancar l'aria nella stanza. Aperti prima gli scuri dell'imposta, spalancò poi la vetrata e si affacciò al terrazzino. Don Aquilante lo raggiunse. Dietro le nuvole diradate e sospinte dal vento, sembrava che la luna corresse rapidamente per il cielo. Al velato chiarore lunare i campanili, le cupole delle chiese di Ràbbato si scorgevano nettamente tra la bruna massa delle case affollate nell'insenatura della collina. Tutt'a un tratto, il vasto silenzio fu rotto da una roca voce che gridava quasi imprecando: «Cento mila diavoli al palazzo dei Roccaverdina! Oh! Oh! – Cento mila diavoli alla casa dei Pignataro! Oh! Oh! – Cento mila diavoli alla casa dei Crisanti! Oh! Oh!». ... «È la zia Mariangela, la pazza!» disse il marchese. «Ogni notte così». E il grido riprendeva, roco, con una specie di cantilena feroce. «Suo marito la tiene incatenata come una bestia,» rispose don Aquilante. «Dovrebbe immischiarsene l'autorità; farla rinchiudere in un manicomio». La pazza tacque. ... Il vento aveva già spazzato le nuvole. Il temporale si era già allontanato, con gli stessi lampi che incendiavano un largo spazio di cielo, verso Aidone, dietro le colline di Barzino. «Sempre così! Sarà un gran guaio anche quest'anno!» disse don Aquilante. «Buona notte, marchese». Il marchese stava per rispondere, quando un altro grido, acuto, straziante, gli arrestò le parole in gola: «Figlio! ... Figlio mio!» ... «È la moglie di Neli Casaccio!» esclamò l'avvocato, voltandosi verso il punto da cui il grido veniva. «I carabinieri sono andati ad arrestarlo. Guardate, là, nella Piazzetta delle Orfanelle...».

Al chiarore della luna, essi poterono scorgere il gruppo dei carabinieri che conducevano via l'arrestato. E l'affettuoso grido della moglie di Neli Casaccio vibrò di nuovo dolorosamente, nell'oscurità, tra il sibilare del vento che riprendeva violentissimo. «Figlio! ... Figlio mio!». ...

Lo scrittore Luigi Capuana è sempre rimasto legato a Mineo e alla campagna di Villa Santa Margherita dove la sua famiglia possiede delle terre. Capuana rievoca questa terra con grande affetto nei *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* [usciti postumi nel 1922], e di questa terra ne fa lo scenario dei suoi romanzi: *Scurpiddu* [1898] e *Cordella* [1907], di molte novelle e soprattutto del suo romanzo più noto *Il marchese di Roccaverdina* [1901]. Della poesia e del folklore della sua terra Capuana è sempre stato un appassionato cultore, dalla giovinezza fino alla tarda età.

A Mineo, durante la spedizione garibaldina del 1860, Capuana è stato segretario del comitato insurrezionale; nel 1870, a Mineo, è stato ispettore scolastico, poi consigliere comunale e per due volte sindaco, nel 1872 e nel

1885. Capuana è stato un ottimo sindaco, tanto che i suoi concittadini lo hanno ricordato, per lungo tempo, più come sindaco provvido e intelligente che come scrittore. Ma Capuana non vive sempre a Mineo, ci torna nel 1902 per rimanervi sino alla morte avvenuta nel 1915.

Luigi Capuana fa parte della grande triade degli "scrittori veristi siciliani" con **Giovanni Verga** e **Federico De Roberto** [due autori che abbiamo incontrato più volte nei nostri viaggi]. Di questi tre Capuana è stato il più irrequieto, il più giramondo, il più eclettico e nel 1864 il giovane [venticinquenne] Luigi Capuana lascia l'Università di Catania dove è un mediocre studente alla facoltà di Legge e si trasferisce a Firenze perché vuole seguire la sua vocazione letteraria e, siccome in famiglia disapprovano e gli tagliano i fondi, deve cercare lavoro e trova un posto come critico teatrale al quotidiano *La Nazione* e poi frequenta il Caffè Michelangiolo che si trovava in via Larga [oggi ci chiama via Cavour] al n° 21.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura

Oggi non c'è più il Caffè Michelangiolo della seconda metà dell'Ottocento: andate a vedere c'è, c'è anche una lapide da leggere in ricordo dei frequentanti di questo ritrovo...

Fate una passeggiata in via Cavour fino al n° 21...

Chi frequenta Luigi Capuana a Firenze? Ce ne occuperemo la prossima settimana, adesso dobbiamo concludere facendo entrare in scena - con grande disapprovazione del marchese - Agrippina Solmo che si presenta al palazzo dei Roccaverdina per chiedere notizie sulle indagini riguardanti la morte del marito Rocco Criscione: ha dei dubbi su come vengono condotte le indagini? Leggiamo:

LEGERE MULTUM....

Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*

... E il vecchio contadino si asciugava gli occhi col dorso d'una mano mezza anchilosata dal rude lavoro dei campi. Intravedendo, con la coda dell'occhio, qualche cosa di nero fermatosi silenziosamente in mezzo all'uscio, il marchese rizzò la testa. «Che vuoi? Che vieni a fare qui?», gridò con voce turbata. L'avvocato e compare Santi si voltarono. E, riconosciuta la vedova di Rocco Criscione, si tirarono da parte. Vestita a lutto, avvilluppata nell'ampia mantellina di panno nero che le copriva la fronte, lasciando scorgere, tra le falde tenute strette con le due mani sul mento, appena gli occhi il naso e la bocca, la donna non fece un passo né un movimento. Rispose quasi sottovoce: «Sono venuta per qualche notizia, se mai...». Quell'atteggiamento e il tono della voce dovettero irritare maggiormente il marchese. «Sono forse il giudice istruttore io?», esclamò con stizza. «Ne so quanto te, quanto gli altri!». E, a un tratto, accortosi che le dava del tu, si morse le labbra, tentò di frenarsi: «Si farà la causa alle Assise, in Caltagirone ... Sarete chiamata. Ci saranno tre avvocati da parte vostra. E questo qui», soggiunse il marchese indicando don Aquilante, «vale per dieci! Alle spese penso io. Non c'è bisogno che veniate a stimolarmi, a sollecitarmi ... Che posso fare più di quel che ho fatto e faccio? Era vostro marito; ma era anche il mio fattore, la mia mano destra, come diceva or ora compare Santi; ed io l'ho pianto e lo piango più di voi ... Che bisogno c'è di venire qui? ... Ve l'ho detto e ridetto: è inutile venire da me!». Parlando, il marchese si era nuovamente irritato, alzava la voce, gesticolava agitatissimo. Anche una persona che non avesse saputo quel che era corso tra quella donna e lui, avrebbe facilmente capito che la irritazione sorpassava il motivo apparente, e che le parole e l'accento con cui venivano pronunziate significavano qualche cosa di più di quel che veramente dicevano. A Ràbbato nessuno ignorava che Agrippina Solmo era stata fino a tre anni addietro la "femina" del marchese, come colà si esprimono con vocabolo poco indulgente. Nessuno ignorava che egli aveva posseduto quella contadina sin da quando ella aveva sedici anni; che l'aveva mantenuta meglio di una signora, e che per qualche tempo anche i parenti di lui avevano creduto che finalmente avrebbe commesso la pazzia di renderla marchesa di Roccaverdina. Intorno ai fatti avvenuti dopo, non si sapeva niente di certo. Ognuno diceva la sua per spiegare la subitanea risoluzione del marchese di dar marito a colei. La cosa era passata tra il marchese e Rocco Criscione, detto anche Rocco del marchese perché factotum di casa Roccaverdina. Solamente, ragionando con un amico, una volta Rocco si era lasciato scappare di bocca: «Se il marchese mi avesse ordinato: "Buttati giù dal campanile di Sant'Isidoro", mi sarei buttato a chiusi occhi!». ... Vedendo che la donna restava là, con lo sguardo implorante fisso addosso al marchese, chiusa nella mantellina nera e immobile come una statua su la soglia dell'uscio, don Aquilante, che si era già dato una spiegazione di quella scena, pensò bene d'intervenire. E avvicinatosele, cominciò a dirle a bassa voce: «Il marchese ha ragione. Ormai tutto è in mano della giustizia. Per quel che lo riguarda, non dubitate, spenderebbe fino all'ultima stilla del suo sangue, se occorresse. Tornate a casa vostra; e quando vorrete sapere notizie, venite da me, sarà meglio... Andate dunque!». Agrippina Solmo abbassò gli occhi, stìe un istante indecisa, poi, senza un motto né un gesto, lentamente volse le spalle e sparì come se avesse avuto le suole delle scarpe foderate di ovatta. Il marchese, quasi masticando qualcosa di amaro, si era accostato alla vetrata della finestra per evitare di guardare la vedova. «Vestita di nero, col viso pallido, gli occhi intenti e le labbra scolorite, essa deve sembrargli una fantàsima di mal augurio», pensava don Aquilante, «anche forse perché gli fa temere una ripresa che potrebbe produrre quelle conseguenze da lui volute evitare dandola in moglie a Rocco Criscione!».

«Bisogna compatirla, poveretta», egli disse tornando indietro. E annunziò: «È andata via!». «Quella stupida di mamma Grazia! Perché la lascia entrare?», brontolò il marchese.

...

Leggeremo ancora qualche pagina di questo romanzo e rincontreremo Luigi Capuana mentre Agrippina Minore vuole, più che mai, continuare ad accompagnarci.

Abbiamo detto che Lucio Anneo Seneca ci è venuto incontro, per guidarci nel paesaggio intellettuale dell'Età giulio-claudia, lasciando temporaneamente il suo domicilio letterario, accompagnato da una persona: questa persona è suo nipote, è un poeta, e anche lui abita nel Limbo dantesco. Chi è questo personaggio? La prima reazione è di Agrippina Minore perché questo personaggio da ragazzo è stato il più intimo amico di suo figlio Nerone: perché Agrippina si emoziona?

Per rispondere a queste domande è doveroso seguire la scia dell'Alfabetizzazione e dell'Apprendimento permanente perché l'Alfabetizzazione culturale e funzionale è un bene comune [come lo sono il tempo, la giustizia e la libertà] e l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona: per questo la Scuola è qui con il suo carattere "migratore" per esortare ad investire in intelligenza-

Il viaggio continua anche in questo nuovo anno.

Che il 2013 sia un anno fecondo di studi!